

Alberto Andronico

Perché Lacan?

0. L'idea

L'idea di questo numero risale a un paio di anni fa. Avevamo invitato Jacques Le-noble a Catania per un confronto sugli ultimi sviluppi del suo lavoro. E in quell'occasione Jacques ci propose un testo in cui, con non poca sorpresa di alcuni di noi, si parlava di Lacan. Dedicammo alla discussione un intero pomeriggio e la mattina seguente. La sfida era decisamente intrigante: si trattava di provare a entrare, con l'aiuto di Lacan, in quella sorta di scatola nera che da qualche anno a questa parte accompagna il dibattito intorno alla trasformazione dei modelli di regolazione sociale in direzione di una sempre più ampia partecipazione dei destinatari al processo di elaborazione delle regole. Quale sia questa scatola nera è presto detto: riguarda la tendenza a presupporre come data la capacità dei soggetti di partecipare all'azione collettiva e dunque la costruzione di quelle credenze condivise da cui dipende, in definitiva, la possibilità che il diritto riesca *effettivamente* a fornire ragioni per l'azione. Ne discutemmo a lungo, appunto. E alla fine eravamo tutti d'accordo su un punto: era il caso di continuare a parlarne. Da qui l'idea di approfittare di quel testo di Jacques, nel frattempo rivisto e ulteriormente approfondito, per lanciare un sasso nello stagno della filosofia del diritto (e non solo). Il sasso è questo numero.

A quel seminario catanese parteciparono per lo più dei filosofi del diritto, tra i quali Fabio Ciaramelli e Paolo Heritier, variamente coinvolti peraltro nel progetto della rivista, il primo come membro del comitato scientifico e il secondo in qualità di direttore editoriale insieme al sottoscritto. Ma non potevamo certo pensare di poter continuare a lavorare su Lacan senza coinvolgere degli psicoanalisti, meglio ancora se di formazione lacaniana. Ne parlai, così, con Carlo Monteleone, uno psicoanalista tutt'altro che estraneo al mondo del diritto, e grazie a lui con Antonio Di Ciaccia, uno di quelli con cui non puoi evitare di confrontarti quando parli di Lacan. Avevamo bisogno anche di altre voci, però, possibilmente diverse anche e non solo per estrazione disciplinare. Quella di Laura Bazzicalupo, ovviamente, che ormai da tempo legge Lacan attraverso le lenti della filosofia politica. Ma anche quella di Jeanne L. Schroeder, una giurista che ha dedicato a Jacques Lacan ampi e dettagliati studi monografici mostrando che non è impossibile coniugare *Commercial Law* e discorso del padrone. E infine quella di Giovanni Leghissa, un filosofo teoretico che si è servito più volte di Lacan, da ultimo per entrare nelle faglie di quel pervasivo ordine del discorso contemporaneo che costituisce l'ideologia del nostro presente e che prende il nome di neoliberalismo. Ed ecco gli autori.

1. La lezione di Pollock

Ora, molti dei contributi raccolti nelle pagine seguenti si aprono spiegando, direttamente o indirettamente, il motivo per cui può avere senso dedicare un numero di una rivista di filosofia del diritto a Jacques Lacan. Il che vuol dire che si tratta di una scelta tutt'altro che ovvia. E in effetti è proprio così.

Beninteso, non è certo la prima volta che la filosofia del diritto si rivolge a Lacan. Basti pensare a Bruno Romano, che nel 1991 pubblica un testo dal titolo *Per una filosofia del diritto nella prospettiva di Jacques Lacan*, dove si porta a compimento un confronto con il lavoro di Lacan avviato, con fiuto quasi pionieristico, già una decina di anni prima, e alla seconda delle due “conferenze” recentemente raccolte da Patrick Nerhot nel volume dal titolo *La metafisica della presenza dell'assenza*. Ciononostante non si può dire che Lacan sia entrato nel canone della filosofia del diritto. C'è ancora qualcosa da spiegare. Bisogna ancora offrire delle ragioni. E di ragioni in questo numero credo che se ne possano trovare tante. Ma intanto, in attesa di scoprire cosa ne pensano i vari autori coinvolti, non resisto alla tentazione di approfittare di questa breve introduzione per provare a mettere giù rapidamente le mie. Cominciando da quella per me più importante, che chiamerei così: “la lezione di Pollock”.

Via il pennello, via la tavolozza e via il cavalletto. Prendiamo un tubetto, lasciamo sgocciolare il colore direttamente su una tela ben stesa sul pavimento e vediamo cosa ne viene fuori. Com'è noto, questo è ciò che ha fatto Jackson Pollock, vero e proprio mito dell'avanguardia americana degli anni Cinquanta. E in questo gesto si nasconde una lezione, che è la seguente: a volte non basta compiere nuove mosse, ma bisogna modificare il campo da gioco. Ci sono momenti, insomma, in cui bisogna avere il coraggio di inventare nuove modalità di rappresentazione per rendere conto di un presente che non si presta più a essere compreso nelle forme del passato, anche a costo di fare storcere il naso a qualcuno. Bene, credo che il nostro sia uno di questi momenti. E credo che questa lezione valga anche per chi si sforza di comprendere attraverso concetti ciò che ci succede intorno e non solo per chi si preoccupa di metterlo su una tela. Credo, insomma, che ciò valga anche per la filosofia. E che la filosofia del diritto non faccia eccezione. Da qui l'idea di rivolgersi a Jacques Lacan: uno di quelli che è riuscito, appunto, a modificare il proprio campo e che anche per questo può aiutarci a modificare il nostro.

2. Un punto esterno

Certo, Lacan era uno psicoanalista. È noto. Ed è bene non dimenticarlo. Ma era anche (e forse soprattutto) uno psicoanalista che per compiere il suo (lungo) viaggio di ritorno a Freud, vera e propria cifra della sua pratica clinica e del suo insegnamento, ha ritenuto opportuno mettere in valigia testi di Durkheim e Lévi-Strauss, Sofocle e Hegel, Kant, Sade, Joyce e di tantissimi altri che facevano un mestiere diverso dal suo. E anche qui c'è qualcosa da imparare. Un'altra lezione di metodo, direi, che ha a che fare con la sua costante ricerca di un “punto esterno”. Perché è proprio questo ciò di cui hai bisogno se vuoi modificare il tuo campo da

gioco, magari proprio per ritrovare il senso autentico del tuo lavoro. Ed è proprio questo che Lacan può rappresentare, oggi, per la filosofia del diritto: un “punto esterno”, appunto.

Non ho ancora detto, però, perché a mio avviso è il caso di rivolgersi proprio a Jacques Lacan. Insomma, d'accordo, ammesso pure che la filosofia del diritto abbia bisogno oggi di un “punto esterno”, perché cercarlo proprio in Lacan? Ed ecco una possibile risposta: perché non ci sono tanti altri autori in giro che consentono di ripensare con altrettanta radicalità quella architettura concettuale che ha fatto la storia del pensiero giuridico (e politico) moderno e che ancora in larga parte continua a costituire il nostro campo da gioco, pur facendo da qualche anno a questa parte sempre più fatica a far presa sulla realtà.

3. Un resto

In Lacan, infatti, adottando lo sguardo della filosofia del diritto, non troviamo soltanto una puntuale e per molti versi antesignana denuncia delle inquietanti derive di quel “discorso del capitalista” che costituisce ormai con sempre maggiore evidenza lo sfondo del nostro presente, ruotando intorno a un perverso imperativo di godimento che conduce alla disgregazione del legame sociale. E non troviamo neanche soltanto una lucidissima e ancora una volta antesignana analisi degli effetti di cattura di questo discorso sul “discorso dell'università”: quegli effetti che fanno sì che oggi nessuno più si stupisca del fatto che il sapere sia ridotto a “calcolo”, che gli insegnamenti siano quantificati in termini di “crediti” (e di “debiti”) e che i lavori intellettuali siano considerati e giudicati alla stregua di “prodotti”.

In fondo, si potrebbe pensare che a tutto questo c'erano già arrivati, più o meno negli stessi anni, e forse persino prima, a Francoforte. Se non fosse che in Lacan troviamo anche (e soprattutto) una delle più raffinate teorie del soggetto elaborate nel corso del Novecento. Una teoria del soggetto che fa tesoro della lezione di Freud (e non solo), ma che consente anche di guardare oltre l'Edipo e dunque anche oltre una concezione della legge intesa puramente e semplicemente nei termini della manifestazione della volontà di un'autorità che troverebbe il suo fondamento in una pretesa onnipotenza dell'Altro.

Soggetto e legge, dunque. È innanzitutto intorno a queste due parole che può essere interessante confrontarsi con Lacan nell'ottica della filosofia del diritto. Non a caso si tratta di due parole ricorrenti nelle prossime pagine, ma sulle quali non vorrei aggiungere altro. Non intendo, infatti, sottrarre ancora tempo alla lettura di questo numero. Mi limito soltanto a sottolinearne una terza, che è questa: resto. Il resto è ciò che Lacan chiama il Reale: un buco, una mancanza, un vuoto nel tessuto del sapere e della pura e semplice realtà. La filosofia ha sempre cercato di riempire questo buco, dice Lacan, ma forse ora è giunto il momento di imparare a custodirlo. E anche in questo caso la filosofia del diritto non dovrebbe costituire un'eccezione.

Buona lettura.